37

3

RACCOLTA
DI POETICI COMPONIMENTI
In lode del Molto Reverendo Padre
D. INNOCENZIO
SALAROLI
CHERICO REGOLARE TEATINO
Insigne Predicatore per l' Illustrissimo Pubblico di Faenza la Quaresima del 1718.



IN FAENZA,

Per Gioseffantonio Archi Stamp. del S. Ufficio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Alfonso Naldi.

E pur su l' orlo del profondo Averno
Anch' io pendendo con sicuro ciglio
Potei mirare il grave alto periglio
Di gir perduto nel piu cupo Inferno.

Anzi, rivolto il tergo al mio superno
Padre, divenni quell' ingrato Figlio,
Che stolto ed empio in un penoso esiglio
Cangiò l' antico suo tetto paterno.

Ma quando poi col tuo parlar possente,
Saggio Orator, la perigliosa via
Per mia gran sorte mi additasti un giorno,

Ratto mi scossi; e alzando allor la mente
Dove la Grazia in mio soccorso uscia,
Feci a l' antica libertà riterno.

Del Medeſimo.

V*Arcò già lungo tempo il mio naviglio*
Del tempeſtoſo mar l' onda ſonante,
E ſempre a gli occhi miei vedea davante
De le ſirti voraci il gran periglio.

E ſovente di pianto umido il ciglio
Meco ſteſſo penſava in quali e quante
Guiſe fra l' onde, e in mezzo al mar ſpumante
Di Morte m' incalzava il fero artiglio.

E pure, abime, che la fatal procella
Solcai piu ſempre e la terribil onda,
Infra gli ſcogli e le Cariddi aſſorto;

Ma quando al fine sì lucente ſtella
Da lungi balenò lieta e gioconda,
Corſe la nave mia nel ſeno al porto.

Ond' è

Domenico Andrea Ravignani.

ONd' è, che per furor morder co' denti
Ti veggio il labbro, o crudo invido Mostro?
Ond' è che fieri da l' orribil rostro
Alzi l' Etra a ferir stridi e lamenti?

Tu pur de' gravi valorosi accenti
Provasti i colpi; e Te, che tante al nostro
Bene insidie tramasti, infin nel chiostro
Giunser d' Averno i forti strali ardenti.

Ma non quì già prescrisse il suo gran zelo
Fine a' tuoi danni o a l' alta sua vendetta,
Che per opre maggiori 'l serba il Cielo.

E tal pur ei de l' alta voce eletta
Forza e virtù diede al fulmineo telo,
Che un dì da Lui le tue sconfitte aspetta.

Echenio Eurimedonzio P. A.

Sig.r D. Santi Bucchi.

PUR fu già tempo (e ben freme di sdegno
Il bel Lamone a rammentarlo) quando
Fin quà stendendo ambiziosa il Regno
Felsina impose a noi legge col brando.

Or forse ancor di sue ragioni in segno
Non già Guerrieri a' nostri danni armando,
Ma la saggia d'un Figlio arte e l'ingegno,
Par che aspiri al primier scettro e comando.

Nè gliel contende o forza o ardir; che menti,
E cori, e affetti, e voglie ei strigne e frena,
Nè v'ha ch'il giogo or più di scuoter tenti,

O d'infranger, qual pria, l'aurea catena;
Scorgendo come ei co' suoi forti accenti
A una più vera libertà ne mena.

E

Del Medesimo.

E Pure al fin il timido rossore
Scosse da l' alma; e pur le piaghe ascose
Del sì misero suo lacero core
Scoprì con voci flebili e dogliose.

Ed oh come a quel pianto il divo Amore
Con sensi di pietà pronto rispose!
Oh qual sul scempio de l' antico errore
Erse nuove di gloria opre famose!

Anch' io de la gran Donna a l' alto esempio,
Or che 'l dir vostro al ben oprar mi scorge,
Vinco vergogna il fallo mio scoprendo;

Che se il rossor sprezzai ne l' esser empio,
Ben fuor di tempo ei poi nasce e risorge,
Or che il fallo primier piango et emendo.

Del Medesimo.

CHE allor tempo era di arroſſar che il freno
Sciolſi al fallire, allor ah sì i' dovea
Lungi da me sbandir l'iniqua e rea
Colpa, e negarle albergo entro il mio ſeno;

E non or già che i' deggio il rio veleno
Fuor trar del cor; che non così ſolea
Coprir ſue colpe la pentita Ebrea,
Benchè foſſe il Convito aperto e pieno.

E pure ancora i' palpito, e pavento?
Oh crudo Moſtro, oh fero Moſtro infetto
Pronto a l'entrar, e a uſcir sì pigro e lento.

Se unqua ſcior poſſo il cor che sì m' hai ſtretto,
Ah che morrò ben cento volte e cento,
Pria che, o fellon, mai piu ti dia ricetto.

Ben

Giovanni dalla Valle.

BEN cinto va di forte aspro diamante,
Ed ha di Tigre, o d' Angue in petto il core,
Chi ascolta il tuo parlar sacro Oratore,
E segue in male oprar duro e costante.

Ad ascoltarti pur volgan le piante
O i Mauri o i Traci, e 'l lor sì folle errore
Fia che dannin piangendo, e un nuovo amore
Nudran per l' opre gloriose e sante.

C' uomo non v' ha cotanto alpestre e fero
C' ove ne ascolti 'l tuo gran dir facondo,
Pigro esser possa al bene oprare e lento;

Se non forse fra quei, cui 'l tristo e nero
Dite rinchiude nel suo seno immondo,
Vittime inique d' un piu rio tormento.

Ne

Giuliano Ferri.

NE pure ancor l' orecchio attento appresti,
Alma Cittade, al dolce stile e forte,
E a que' detti, che spande alti e celesti
L' Eroe, che tenta aprir l' eterne porte?

E' tempo alfin, tempo è che omai ti desti
Dal rio letargo, in cui per tua rea sorte,
Misera, molto tempo ha che giacesti,
E ti spinse piu volte in seno a morte.

E questo è forse quel felice giorno,
Che a te sì gentil voce il Ciel spedio,
Perchè al fin Tu ne faccia a Lui ritorno;

Che se il cor tieni al suo gran dir restio,
Chi sa se udrai (ahi tuo gran danno e scorno!)
Piu simil voce, onde ti chiami Iddio?

Qual

D. Giuseppe Raffi.

QUal nave che si avanza a vele tese
Senza nocchier ov' è piu 'l mar profondo;
Così 'l folle mio cor de l' empio Mondo
A solcar l' Ocean quant' anni, ahi, spese!

Nè valse già che 'n lui destasse accese
Brame di sua salute il Ciel; che immondo
Desir piu entro lo spinse, e 'l grave pondo
De' suoi falli qual tronco ognor lo rese.

Ma non sì tosto del tuo dire accorto
L' alto tuono egli udì, che franco e ardito
Il tergo volse al cammin empio e torto;

E vinti e scogli e sirti, in fine a lito
Vincitor giunse, ed or a ognun dal porto
Te, qual stella fedel, dimostra a dito.

Non

Del Medesimo.

NON il Ciel, che si oscura, e di tempesta
Carco, e di lampi orribilmente mugge;
Nè feroce Lion, che da foresta
Uscito freme, e furibondo rugge:

Non il Mar che pien d'ira e quella e questa
Nave si assorbe, e in se mugge e rimugge;
Nè crudel angue, che l'orrenda testa
Alza, e fier preme il passagier, che 'l fugge:

Non l'Aquilon, che 'n ampi giri e rote
Urta giù da le balze e sassi, e piante,
E le selve piu folte irato scuote

Pavento, nò; l'atra prigion fumante,
Mercè 'l tuo dir, empier d'orror mi puote,
Sì ben la pose al mio pensier davante.

Tar-

Marcantonio Azzalli.

Varcai già l' alpi, e giunto a l' alta ſede,
Che altrui le leggi del bel dir comparte
Mercè l' antica et ammirabil arte
Degli Avi illuſtri, di cui fatta è erede,

Quivi ne pur poſai lo ſtanco piede,
Che l' una ſcorſi e poſcia l' altra parte,
Ma non udii, nè ſcritto vidi in carte
Uno ſtil come il tuo, che ogni altro eccede.

Udii bensì de l' Arno in ſu la ſponda
Giunto il tuo nome in cento bocche e cento
Di là 've il Po li regj campi innonda;

E allor fu, che ripien d' alto contento
Per riudire l' arte tua faconda
A la Patria tornai qual Daino, o vento.

Da

Co. Michele Toni.

DA fieri venti una sì rea tempesta
Fu mossa fin dal primo dì, che carca
D' inique merci la mia debil barca
Pel mar fe vela, ahi troppo al suo mal presta!

Che già volgon piu lustri, e ancor non resta
Quella furia crudel, che sì l' incarca;
Onde dubbiosa omai li flutti varca,
Temendo scogli o in quella parte o in questa,

E gia perduta andria; se non che sorge
Vento contrario a destra, e il timor cresce
Tal, che ogni pondo a rigettar la sforza;

E fatta lieve il corso suo rinforza,
E volta a buon cammin di periglio esce,
Che vicino e sicuro il porto scorge.

Quan-

A v. Vincenzio Maria Gabellotti.

QUando fra voi s' udiro i santi accenti,
Onde il saggio Orator su i vostri cori
Versò la piena di celesti ardori,
O del Lamone fortunate genti;

Raddoppiar ne l' Abisso i lor lamenti
Tutte le Furie, ed eco a i fier clamori
Fecer col Mondo gl' impudichi amori,
E senza speme ne saran dolenti.

Ma oh quanto di piacer colme n' andate
Voi, che pietà chiedete a questo suolo
Presso il trono di Dio, alme ben nate:

Che sul Lamon non piu spine, ma solo
Frutti d' onor vedrem, e d' onestate,
E calcarsi la via che guida al polo.

Se

D. Vincenzio Padovani.

S'Altri cantò, che il Tracio Vate intorno
Trasse da le vicine ampie foreste
Le tigri ad ascoltarlo, e l' aspre infeste
Serpi placò col gentil carme adorno:

Se disse mai, che l' infernal soggiorno
Vide, e le furie, e l' atre ombre funeste
Conquise, allor che le sì scorte e meste
Voci disciolse in quel feral contorno,

Ben io gliel credo, ove voi pur discerno,
Sacro Orator, rinovellar co' vostri
Detti quell' alto, e memorabil vanto:

Voi ancor voi di crudi orridi mostri
L' empio orgoglio abbattete, e mille intanto
Spoglie togliete al Predator d' Averno.

IL FINE.